Ringraziamento e congedo

Il volume Studi di filologia romanza è stato offerto a Silvio Pellegrini il 19 novembre 1971, pochi giorni dopo il suo collocamento «fuori ruolo». Alle parole pronunziate in tale occasione dal Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia prof. Nicola Badaloni, dal prof. Vincenzo Palazzolo anche in rappresentanza del Magnifico Rettore prof. Alessandro Faedo, dai colleghi professori Enrico Avanzi, Valeria Bertolucci Pizzorusso, Mario Fubini (anche a nome della Scuola Normale Superiore), Marianello Marianelli, Alessandro Martinengo, Walter Monch, Giambattista Pellegrini, p. Giovanni Rinaldi, e dallo studente Pietro Beltrami, il festeggiato ha così risposto:

Cari amici (permettetemi di accomunarvi tutti sotto questo nome, senza distinzione di grado),

Cari amici,

Sarebbe molto bello per me se potessi in buona coscienza appropriarmi il verso del Poeta e ripetere «Fannomi onore e di ciò fanno bene». Purtroppo la coscienza mi dice che l'onore che Voi mi fate, e che mi commuove profondamente e per cui il mio animo ribocca di gratitudine, è meritato da me in piccolissima parte. Nulla mi sembra più lontano dalla mia realtà che il titolo di «maestro» che ho udito prima attribuirmi. No: io non sono un maestro, a meno che non venga dato a quel titolo il senso molto lato di testimone della fede negli studi. Se invece s'intendesse dire che ho insegnato qualcosa a qualcuno, allora, ripeto, mi si attribuirebbe un merito che non ho e che del resto da molto tempo ho cessato di cercare.

Non crediate che io stia fingendo falsa modestia. Senza modestia mi riconosco una certa intelligenza sottile e una certa capacità di gusto letterario, come riconosco nel lavoro che ho compiuto fedeltà a certe linee costruttive. Ma non può essere maestro chi è uomo senza filosofia. In gioventù ho sentito fortemente gl'interessi teoretici, anzi sono stato orgoglioso di avere scelto per la mia attività una materia in cui gl'incontri e gli scontri delle correnti metodologiche hanno avuto da un secolo in qua vivacità assai spiccata. Tali interessi, però sono andati in me col tempo sempre più affievolendosi, finché mi sono scoperto un semplice empirico, pago di arrivare a capire (quando ci sono riuscito) il senso delle parole dei testi; di capirle, peraltro, cercando di attingere l'attimo di vita pratica o fantastica che le ha generate e che esse hanno voluto fissare.

La condizione di uomo senza filosofia, che segna i miei limiti, non è stata tuttavia senza qualche riflesso positivo per me. Essendomi scaricato dal compito di distribuire chiavi per Elisi metodologici e catenacci per i correlativi Inferi, mi sono ritrovato in possesso di una grande libertà interna. Essa mi ha concesso disponibilità a ricominciare dalle fondamenta di fronte a ogni nuova esperienza. Ha significato partire per ogni ricerca come parte un cacciatore all'alba verso una giornata avventurosa, o come salpa un navigatore in cerca di una sua India che potrà diventare invece una inattesa America o anche naufragio su inaspettate secche. Ha significato rifiuto di esercitare coercizioni sulle convinzioni ideologiche o scientifiche degli altri. Ha significato rispetto estremo per i testi, scettica diffidenza verso quelle manipolazioni che vanno sotto il nome di edizioni critiche, convinzione profonda che intendere

bene per ogni lato .un manoscritto sia pur cattivo importa assai più di qualsiasi brillante cabala stemmatica. Ha significato esser persuaso in umiltà che una filologia priva di sufficienti conoscenze linguistiche è mutila e vuota, ma che è mutila e vuota anche una filologia che non sia in funzione dell'intendimento storico e dell'intendimento della poesia. Ha significato disponibilità a imparare da tutti, dai giuristi e dai medici, dai contadini e dai muratori, ma soprattutto dai compagni di strada e fra questi, naturalmente, quelli cui più sono stato vicino: Giambattista Pellegrini e Valeria Bertolucci Pizzorusso, ai quali non credo di avere insegnato nulla mentre so quanto essi hanno influito su di me con la ricchezza delle loro cognizioni, con la loro insaziabile sete di letture e con loro scoperte.

Sono stato, dicevo, un mediocre professore. Tranne in un punto. Matteo Bartoli mi dichiarò un giorno, mentre lo accompagnavo per qualche strada di Torino, che un dovere massimo di chi sta in cattedra è pensare alle nuove leve della propria disciplina. «Così» soggiungeva «ha fatto con me il Mussafia; così faccio io con Lei; così faccia Lei quando verrà la sua volta». Non ho mai dimenticato questo ammaestramento. E mi vanto di avere avuto quasi sempre ottimo frutto nell'applicarlo. Se adesso tutti ammirano in G.B. Pellegrini una delle maggiori autorità internazionali nel campo della linguistica, io posso vantarmi di averne capito il talento fin dal triste inverno del '44, quando non senza leggerezza sfidavamo ogni settimana le grinfie delle SS pur di trovarci insieme un paio d'ore e confortarci a vicenda sognando insieme il sogno degli studi. Altrettanto mi vanto per aver vinto la ritrosia anticarriera della signora Bertolucci, alle cui mani son lieto di consegnare ora la mia cattedra, che non potrebbe avere miglior sorte. E mi vanto di aver saputo dare stima e appoggio a parecchi altri ancora, che conobbi all'epoca del loro noviziato e che da tempo mi sono colleghi illustri. Con un palpito di tenerezza li vedo quasi tutti (in testa a loro il fervido Sansonetto) presenti in questa sala; sì che la mia carriera accademica si conclude fra i saluti di una schiera di amici. Poiché i vincoli che a loro mi uniscono non si romperanno, e d'altra parte il mio cuore è pieno di speranza di potere ancora operare, la scadenza odierna non comporta sospirato distacco; mi appare invece soltanto come un'occasione per guardarmi indietro, tentare un bilancio del mio passato e riprendere lena per il lavoro ulteriore.

Farlo mi porta il ricordo di molti debiti di riconoscenza. Voi vorrete consentirmi, sono sicuro, di dichiararne qui alcuni. Anzitutto quello che mi lega a coloro cui debbo la mia iniziazione: al geniale Matteo Bartoli, generoso con me di sollecitudine paterna, che scaldò la mia mente come anni innanzi aveva scaldato quella di Antonio Gramsci; a Romolo Caggese dalla brillante oratoria; al fine, elegante e affabile Lionello Venturi, che insieme a Bartoli scopri alla mia ignoranza orizzonti esaltanti; a Giulio Bertoni, affascinante incantatore sulla cattedra; a Pietro Egidi, che nascondeva tanto bene sotto la sua bonaria scanzonatura veri tesori di sapere; alle care immagini benevole di Giuseppe Vidossi e Ugo Pellis, rari esempi di modestia e dottrina congiunte; a Cesare De Lollis, secondo solo al Croce, se non pari. Mi consentirete altresì di riandare col pensiero ai colleghi che mi fecero l'onore di chiamarmi a Pisa due volte; il tempo purtroppo ha diradato le loro file, così che della vecchia guardia del '40 mi rimangono soli Enrico Avanzi e Giovanni Vittorio Amoretti, entrambi dotati di inesauribile alacre e efficiente giovinezza: su di loro riverso l'affetto che ho nutrito per Giarratano, per Breccia, per Marangoni, per Luigi Russo. E come potrei sottrarmi al ricordo nostalgico dei quattordici anni trascorsi nella gloriosa università di Heidelberg? Là ho avuto la fortuna di conoscere maestri insigni e quella

ancora maggiore di affratellarmi con amici impareggiabili, come Edgar Glasser, di cui non cesserò mai di piangere l'immatura scomparsa, e come Walter Monch, mio compare, venuto tra noi a stringermi la mano dalla lontana Tubinga.

Però non voglio chiudere su note melanconiche, quali inevitabilmente risultano quando si toccano le corde del passato. Voglio chiudere invece volgendo gli occhi al futuro. Voglio chiudere riaffermando, davanti ai compagni di strada giovani e a quelli giovanissimi, quanto siano degni di amore gli studi che ho amato e amo. In questo presente spezzettarsi delle grandi discipline in minori segmenti è bene che rimanga qualcuno ad attestare l'unità dell'Occidente nel medioevo e dopo; che rimanga qualcuno a proclamare che se l'esigenza dei tempi moderni è la specializzazione, si è tuttavia tanto migliori specialisti quanto più si è in grado di guardare fuori della siepe del proprio orto.

E ora è giunto il momento per me di avviarmi alla porta e prendere commiato. Non dai tanti che seguiranno a darmi il dono del loro affetto, né da coloro cui rimarrò affiancato nel comune lavoro fin quando potrò. Ma un rapporto si farà d'ora in poi, inevitabilmente, sempre più esile, e presto cesserà del tutto: quello con gli studenti. Da loro debbo veramente congedarmi. Ciò avviene con mio rammarico, grande ma senza ipocrisie. So che tra loro qualcuno mi ha giudicato una carogna, altri un soggetto strano e imprevedibile, altri infine «un tipo meraviglioso»: tutti giudizi insieme inesatti ed esatti; la verità, più semplice, è che quanto mi ha sempre toccato l'intelligenza altrettanto sono stato sempre incapace di nascondere il mio fastidio per l'opposto dell'intelligenza. Non intendo smentirmi in articulo mortis e propormi a un indiscriminato abbraccio sentimentaloide. Ma ho il diritto di attribuirmi una collocazione che può avere valore emblematico: in questi ultimi anni agitati, sebbene io non abbia mai messo piede in un'assemblea né abbia fatto in nessun luogo dichiarazioni adulatorie, sono stato fermamente dalla parte dei giovani. Fra i ricordi di cui più mi compiaccio serbo l'immagine di Adriano Sofri, capitano della contestazione, seduto accanto al mio letto d'ospedale in certe notti di delirio. Mi auguro di vivere quel tanto di tempo che mi sarà ancora concesso in modo che, quando verrà anche per me la scadenza definitiva, ci sia ancora qualche ragazzo intelligente e iconoclasta che ne provi un po' di dispiacere e dica almeno: «Questo Pellegrini!... non è stato un genio ma era un uomo di buona volontà».

Silvio Pellegrini, Ringraziamento e congedo, Padova, Liviana 1972.